

**Ebrei,
una storia italiana.
I primi mille anni**

*Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica*

Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni

a cura di
Anna Foa
Giancarlo Lacerenza
Daniele Jalla

Electa

Gli antichi testi giudeo-italiani e l'elegia *La iente de Zion*

Laura Minervini

L'uso scritto di varietà italiane da parte degli Ebrei è documentato con continuità a partire dalla fine dell'XI secolo. Alla lingua santa, impiegata nel culto e in scritture di vario tipo – poetico, storico, filosofico, scientifico, oltre che pratico (iscrizioni, atti ecc.) – si vengono affiancando i volgari italiani, in posizione non certo paritaria ma gradualmente sempre più significativa. Nei primi testi il volgare è infatti strumentale alla comprensione di parole o espressioni in ebraico; questa funzione sussidiaria non scompare mai del tutto, ma con il passare del tempo il volgare acquista autonomia ed è impiegato anche nella scrittura di testi originali.

Il rapporto fra l'ebraico e i volgari italiani si può dunque paragonare a quello che questi ultimi intrattengono, in ambito cristiano, con il latino, che pure funge da lingua della religione, della letteratura, della scienza ecc. Tanto l'ebraico quanto il latino non sono lingue materne (o primarie) di nessun parlante, ma sono apprese attraverso l'insegnamento e godono di grande considerazione anche presso quanti non le conoscono o le conoscono in modo rudimentale. Dunque l'apparizione del volgare in uno spazio culturale, quello della scrittura, prima di competenza esclusiva delle lingue "alte" rappresenta un fenomeno di grande importanza, che coinvolge, in tempi e modi diversi, tanto le comunità ebraiche quanto la popolazione cristiana.

I testi volgari scritti dagli Ebrei d'Italia sono detti convenzionalmente "giudeo-italiani": glosse e glossari, volgarizzamenti dall'ebraico (soprattutto del testo sacro), composizioni poetiche, sermoni, grammatiche, dizionari ecc. Sono testi spesso anonimi, cosa non infrequente all'epoca, soprattutto per alcune delle tipologie testuali sopra menzionate. Conosciamo però qualche autore e ne riusciamo talvolta a ricostruire il profilo culturale: così, per esempio, Mosè da Rieti (1388-1465 c.), medico e banchiere, scrive in ebraico un poema di argomento enciclopedico, un commentario agli aforismi di Ippocrate e un'elegia per la morte della moglie, mentre in volgare compone un'opera di taglio didattico, la *Filosofia naturale e fatti di Dio* (Hijmans Tromp 1989; Guetta 2002); mentre Mordechay Dato (1525-1592 c.), rabbino e predicatore, è autore di una storia di *Ester* in ottava rima, di un inno sabbatico e di una raccolta di sermoni in volgare, oltre che di varie opere esegetiche e cabbalistiche e di poemi liturgici in ebraico (Tamani 1986; Hijmans-Tromp 1992).

Il corpus testuale giudeo-italiano, risalente per la maggior parte ai secoli XV e XVI, è abbastanza ricco e ben caratterizzato da vari punti di vista, almeno

limitatamente all'epoca medievale e rinascimentale (Ferretti Cuomo 1983; Moriggi 2008; Aprile 2010; Rubin 2015; Debenedetti Stow 2016). Intanto, come è frequente per le scritture di provenienza e destinazione interna alla comunità, i testi sono in caratteri ebraici, il che presenta per gli studiosi vantaggi e svantaggi rispetto alla documentazione volgare coeva in caratteri latini: se è molto ridotto, quando non inesistente, il peso della tradizione grafica latina, le cui tendenze etimologizzanti possono occultare la realtà fonetica sottostante, non mancano d'altra parte grafie equivoche, soprattutto nel settore delle consonanti palatali e delle vocali. Accade poi spesso che gli scriventi omettano la punteggiatura, cioè il sistema di segni diacritici (puntini e lineette) scritti sopra, sotto o dentro le lettere consonantiche ebraiche, funzionali all'indicazione del timbro delle vocali (*e/i, o/u*) e della pronuncia di alcune consonanti (*p/f, b/v*, semplici/doppie).

L'interpretazione dei testi giudeo-italiani può risultare perciò problematica dal punto di vista grafico-fonetico, mentre sul piano morfologico, sintattico e lessicale non si presentano le stesse difficoltà. Va però considerato il fatto che le traduzioni bibliche e liturgiche adottano in genere una tecnica iper-letterale, ricalcando con precisione la sintassi dell'ebraico, mentre il vocabolario appare spesso arcaizzante e inusuale, attingendo in varia misura a un *thesaurus* lessicale di varia origine, formatosi nel corso dei secoli e attestato solo o prevalentemente in ambito ebraico (Sermoneta 1974 e 1994; Ferretti Cuomo 1977 e 1998; Ryzhik 2010).

Occorre dunque sottolineare come questi testi – non diversamente da quelli in caratteri latini, prodotti nelle stesse regioni o città in ambiente cristiano – non riflettano direttamente le varietà parlate dagli scriventi e/o dal loro pubblico, in questo caso i membri delle comunità ebraiche sparse sul territorio italiano: essi vanno considerati piuttosto testimonianze di un registro, o di uno stile, scritto lontano dall'oralità quotidiana e tributario di una tradizione culturale antica e venerabile. Fintanto che questa tradizione sarà percepita dagli Ebrei come prestigiosa, a essa si ricorrerà al momento di produrre testi di un certo impegno formale – testi che mostrano perciò, al di là delle cospicue differenze legate alla variazione geografica, un certo tasso di somiglianza. Tale somiglianza, quasi un'"aria di famiglia", è riconducibile da una parte all'uso di un lessico specifico, dall'altra al comune sostrato centro-meridionale: i testi giudeo-italiani condividono cioè alcuni tratti linguistici propri dell'Italia meridionale e centrale, e questo perché nel Meridione, e poi



*Mahazor Benè Romi con
il testo della Iente de Zion
(cat. 131)*

a Roma, si trovano i centri culturalmente più attivi del giudaismo italiano medievale. Le due cose, d'altronde, possono coincidere, il lessico veicolando spesso tratti centro-meridionali.

Non mancano elementi di continuità fra i testi appartenenti a questa antica tradizione e le moderne parlate giudeo-italiane, documentate a partire dal XIX secolo in diverse città (Roma, Venezia, Ferrara, Mantova, Livorno ecc.) e oggi quasi del tutto scomparse (Mayer Modena 1997; Aprile 2012; Ryzhik 2014). Ciò accade perché in età moderna il flusso migratorio partito da Roma e dallo Stato pontificio ha portato con sé non solo delle varietà parlate – di cui non conosciamo la fisionomia, ma che dovevano essere a base centro-italiana – ma anche una varietà scritta in qualche modo canonizzata e orientata sul polo giudeo-romanesco (Mancini 1992).

Il testo per vari aspetti più rappresentativo della produzione giudeo-italiana antica è l'elegia *La iente de Zion*, una *qinah* (lamento) per la distruzione del Secondo Tempio a destinazione liturgica: essa è infatti conservata in due *machazorim* (libri delle preghiere di tutto l'anno) di rito romano, nella sezione relativa al 9 di Av, la ricorrenza più luttuosa del calendario ebraico – come indica l'annotazione incipitaria *lachan Tissater le-allem* (“sul motivo di *Tissater le-allem*”), il testo andava intonato sulla melodia di un'altra *qinah*, trattandosi dunque musicalmente di un *contrafactum*.

I due testimoni superstiti – ne è esistito almeno un terzo, un foglio volante del XVIII secolo, andato perduto – sono attribuiti ai secoli XIV (ms. P, Biblioteca Palatina di Parma, ms. 2736, già De Rossi 804; cat. 131) e XV (ms. F, proveniente dal Talmud Torah di Ferrara e attualmente in mani private). Di questi, solo F è fornito di punteggiatura e dunque, per quanto di data più tarda, risulta più utile di P per la ricostruzione del testo.

Il componimento è anonimo e consiste di 40 terzine monorime di versi anisosillabici (dalle 9 alle 15 sillabe). La metrica di tipo accentuativo (ogni verso ha quattro accenti principali) rimanda alla tradizione poetica ebraica, con cui si riscontrano notevoli affinità anche sul piano tematico: la rievocazione della passata grandezza del popolo d'Israele e degli avvenimenti drammatici seguiti alla distruzione del Tempio e l'invocazione al Signore perché ripristini una situazione di prosperità attingono all'ampio repertorio delle *qinot*, oltre che a fonti talmudiche e midrashi-liche. È d'altra parte evidente, sul piano stilistico, la consonanza dell'elegia con la poesia religiosa (cristiana) dell'Italia centrale e meridionale del XIII e XIV secolo, in particolare nell'effetto popolareggiante ottenuto tramite l'uso di rime facili, lessico ripetitivo, allocuzioni al pubblico, frasi esclamative e l'abbondanza di artifici retorici – parallelismi, dittologie sinonimiche, chiasmi ecc.

Pubblicata per la prima volta dal suo scopritore Elia Samuele Artom (1913-1915), riedita su base testuale più ampia e con strumenti filologici più sicuri dal grande biblista Umberto Cassuto (1929), l'elegia è entrata nel canone della poesia italiana delle origini grazie a Gianfranco Contini, che l'ha inclusa nella sua celebre antologia dei poeti del Duecento (1960). Oggi possiamo leggerla in una nuova accurata edizione (Natale 2017), che restituisce al componimento l'originario colorito linguistico centro-meridionale, fortemente attenuato dai precedenti editori.

L'elegia giudeo-italiana (ed. Natale 2017)

- (I)
La iente de Zion plagne e lotta,
dece: "Taupina, male so condotta,
e manu delo nemicu che m'ao štrutta".
- (II)
La notti ala die šte plorando
li soi grandizzi rememrando,
e mo pe lo mundu vao gattivandu.
- (III)
Sopre onni ienti foi 'nalzata
de' onni emperio adornata
da Deo santo ch'era amata;
- (IV)
e li signori da ogni canto
gianu ad offeriri alo templo santo,
delo granti onori c'avia tanto;
- (V)
li figlie de Israel erano adornati
de sicerdoti e liviti avantati
e d'onni ienti foro 'mediati;
- (VI)
li noštri patri male pinzaru,
che contra Deo revillaru,
lu veni che li fici no rememrarò;
- (VII)
pi- quišto Deu li foi adirato
e d'emperiu loro foi cazzato,
ca lo soi nome abberò scordatu;
- (VIII)
sopre isse mandao sì grandi ošti
chi foi sì dura e ssi forti
che roppe mura e 'nfranzi porti.
- (IX)
Guai, quanta ienti foi meciata,
che tutta la terra gia ensanguinentata.
Oy, Zion, che si desfigliata!

- [...]
- (XXXIII)
Santo Dio noštro Signore,
retorna arreto lo too forore
e no guardari a noi piccadori,
- (XXXIV)
pe- lo too nomo santo e vinditto
lo noštro core aiušta a dderitto,
ché te sirvamo in fatto e 'n ditto;
- (XXXV)
e rememra la prima amanza
e trai noi de quišta gattivanza,
de quišta tenevri e scuranza,
- (XXXVI)
e lo nemico ch'è tanto avantato
nelo too furori sia deiettato,
da canto en canto deserdato,
- (XXXVII)
e cetto fazza como ao fatto
e sia štrutto e ddesfatto,
ca fao rumpere la lige e lo patto,
- (XXXVIII)
e derizza štradi 'n onni canto
ad adunare en quillo santo
quillo popolo ch'amašti tanto,
- (XXXIX)
e lo santo templo ch'è deguaštato
dela toa mano sia 'defecato,
lo too prufeta como ao profetato,
- (XL)
leviti e secerdoti e tutta ienti
entro Zion štare gaoiente,
lo santo toi nome venedicenti.

Parafraasi (Natale 2017)

(I) Il popolo d'Israele piange e si lamenta, / dice: "Povero me, sono guidato male, / in mano al nemico che mi ha distrutto". (II) Geme ininterrottamente, notte e giorno, / ricordando la sua passata grandezza / mentre adesso erra per il mondo prigioniero. (III) Sopra tutti i popoli fu innalzato / e d'ogni potere adornato, / da tanto era amato da Dio santo; (IV) e i signori da ogni angolo (del regno) / andavano a fare offerte al tempio santo, / da tanto (il tempio) era tenuto in gran considerazione; (V) i figli di Israele erano adornati / da sacerdoti e leviti rinomati / e da tutti i popoli furono invidiati; (VI) i nostri padri fecero male i loro conti / ribellandosi a Dio, / il bene che gli aveva fatto non ricordarono; (VII) per questo Dio si adirò con il suo popolo / che dal suo regno fu cacciato, / poiché avevano dimenticato il suo nome; (VIII) sopra essi mandò un esercito così grande / che fu così duro e così forte / che ruppe mura e spezzò porte. (IX) Ah, quanta gente fu uccisa / (così tanta) che tutta la terra era piena di sangue. / Oy, Sion, che sei orбата dei figli! [...] (XXXIII) Santo Dio nostro Signore, / placa il tuo furore / e non guardare a noi peccatori, (XXXIV) per il tuo nome santo e benedetto / il nostro cuore ripara e raddrizza, / così che possiamo servirti con le azioni e con le parole; (XXXV) e ricorda il primo amore (tra te e noi) / e facci uscire da questa prigionia, / da questa tenebra e oscurità, (XXXVI) e il nemico ch'è tanto rinomato / nel tuo furore sia gettato, / allontanato da qualunque posto, (XXXVII) e presto subisca le stesse cose che ha inflitto / e sia distrutto e disfatto, / poiché fece violare la legge e infrangere il patto, (XXXVIII) e raddrizza strade in ogni angolo (del regno) / per riunire nel Tempio / quel popolo che amasti tanto, (XXXIX) e il santo tempio che è devastato / dalla tua mano sia riedificato, / come ha profetizzato il tuo profeta, (XL) leviti e sacerdoti e tutto il popolo / possano gioire e rallegrarsi in Sion, / benedicendo il santo tuo nome.